

Antonio Petagine

PROFILI DELL'UMANO

Lineamenti
di Antropologia Filosofica

S SCIENZE UMANE
PER LE PROFESSIONI



FRANCOANGELI

Scienze umane per le professioni

Testi e strumenti della “Scuola di formazione universitaria integrata” della Fondazione Rui
Direzione scientifica: Luca Borghi e Cristiano Ciappei

La collana di “Scienze umane per le professioni” si pone come missione lo sviluppo di una “cinghia di trasmissione” tra la prassi dei vissuti e la tecnica delle competenze professionali.

La *prassi* risponde alla domanda di senso dell’azione ed è la capacità umanistica di agire in vista di uno scopo iscritto, appunto, in un orizzonte di significati.

La professione rappresenta la competenza di un fare, di una *poièsi*, il cui effetto si trasferisce all’esterno dell’agente e genera valore economico e sociale.

I testi di questa collana – che nascono dall’esperienza decennale dei corsi di filosofia e scienze umane organizzati all’interno dei Collegi universitari della Fondazione Rui – si propongono di offrire un quadro sapienziale e operativo per colmare lo scarto tra *prassi* e *poièsi*. Di offrire, cioè, un forte collegamento tra la logica dei fini e dei valori e le regole tecniche di efficienza e di efficacia.

In definitiva l’ambizione è quella di rendere attuale e fruibile, a chi si prepara a entrare nel mondo del lavoro e a chi vi è già immerso, un approccio sapienziale che indichi la via per un successo professionale sostenibile, per l’espressione compiuta delle proprie potenzialità, per un servizio reale al proprio contesto sociale di riferimento.

Questo è il senso di una collana di manuali adatti alla consultazione e allo studio sia da parte dello studente universitario di qualsivoglia facoltà sia del professionista che coglie l’importanza di non lasciare al caso la propria prassi, accontentandosi, per dir così, di sviluppare esclusivamente le proprie competenze tecniche.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Antonio Petagine

**PROFILI
DELL'UMANO**
Lineamenti
di Antropologia Filosofica

FRANCOANGELI

Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Alessandro Ghisalberti</i>	pag. 7
Introduzione	» 9
Parte prima L’Azione e l’Agente	
1. La struttura dell’azione	» 17
1. Definizione ed elementi costitutivi dell’azione	» 17
2. Intenzionalità, motivi, scopi	» 19
3. Fare e agire	» 24
4. Felicità e fini particolari	» 33
5. Caratteri della tensione alla felicità	» 38
6. Accezioni e teorie della felicità	» 41
<i>In sintesi</i>	» 52
2. L’agente: l’ordine della volontà	» 55
1. La condizione volontaria	» 55
2. La libertà e i suoi significati	» 73
<i>In sintesi</i>	» 87
3. L’agente: l’ordine della sensibilità	» 89
1. Che cosa intendiamo con «sensibilità»	» 89
2. La relazione tra l’ordine della volontà e l’ordine della sensibilità	» 91
3. Sensibilità umana e istinto animale	» 95
4. Bisogno e bisogni	» 98
5. La grammatica delle passioni	» 104
<i>In sintesi</i>	» 135

4. Relazioni e percorsi di riconoscimento	pag. 138
1. In che senso abbiamo bisogno degli altri?	» 138
2. Il bisogno di consenso	» 143
3. Il principio di pariteticità	» 148
4. Forme di riconoscimento	» 151
5. A modo di conclusione: il primato dell'agire	» 169
<i>In sintesi</i>	» 170

Seconda parte

L'uomo come natura e come persona

5. Perché una filosofia dell'uomo?	» 175
1. Rilevanza o irrilevanza di una visione filosofica dell'essere umano?	» 175
2. Crisi della verità, crisi dell'uomo	» 179
3. Debolezza di una <i>polis</i> senza discorso di indole veritativa sull'uomo	» 191
4. Occasioni	» 196
<i>In sintesi</i>	» 197
6. L'uomo come natura	» 200
1. Scienza moderna, mondo della natura e vita umana	» 200
2. L'animale razionale	» 208
3. L'immagine darwiniana dell'evoluzione e dell'origine dell'uomo	» 216
4. I principali elementi del dibattito scientifico intorno all'evoluzione	» 226
5. I principali elementi del dibattito filosofico intorno al darwinismo	» 228
6. La questione della partecipazione dell'uomo all'evoluzione	» 234
<i>In sintesi</i>	» 238
7. L'uomo come persona	» 242
1. L'origine del termine persona e la sua applicazione all'uomo	» 243
2. L'eminenza della persona	» 246
3. Il principale presupposto del concetto di uomo-persona: il concetto di anima	» 250
<i>In sintesi</i>	» 268
Bibliografia	» 271
Indice dei nomi	» 277

Prefazione

La scrittura di un trattato generale di antropologia non si presenta come un compito facile. Da un lato, infatti, è necessario adottare un approccio destinato ad un pubblico che non è formato da specialisti. Chi scrive deve quindi sforzarsi di essere chiaro, lineare e nello stesso tempo capace di toccare un complesso relativamente vasto di argomenti. È quindi inevitabile porre in atto delle scelte mirate, che evitino però di scadere nella superficialità e non scalfiscano la solidità all'architettura generale. Perché il testo non si trasformi in una semplice esposizione di concetti e definizioni, l'autore deve saper mettere il lettore in contatto con le difficoltà, con le principali questioni aperte e con le più significative sfide culturali che investono la disciplina.

Antonio Petagine ha raccolto queste sfide, dando vita ad un testo che si segnala per la chiarezza e per la capacità di far percepire la forza e l'attualità che uno sguardo filosofico sull'umano è ancora capace di riservarci. Esso può essere assunto da quegli studenti universitari e da quei professionisti che sono attenti a chiedere all'antropologia filosofica ciò che essa può e vuole dare: *profili*, come indica il titolo, *dell'umano*, da cui ciascuno, nella singolarità e irripetibilità delle proprie situazioni di vita, possa trarre spunto per promuovere veramente se stesso.

Nel lavoro di Petagine è possibile riconoscere un duplice intento, che corrisponde anche alla divisione in due parti del testo: innanzitutto, esso intende mettere il lettore nella condizione di riflettere direttamente sulla propria esperienza di agente e sul modo in cui, attraverso il linguaggio ordinario, tale esperienza viene nominata e descritta, costituendo così quella che Ricoeur ha definito una «semantica dell'azione».

Un secondo intento, che caratterizza soprattutto la seconda parte del testo, è quello di misurarsi con le principali sfide culturali che una credibile concezione dell'uomo deve oggi affrontare. Tra esse, Petagine segnala la crisi attuale del significato tradizionale di filosofia, intesa come «ricerca della verità»; la difficoltà di parlare della «natura umana», acuita da una diffusa mentalità ridu-

zionista, che trova oggi in una certa interpretazione della teoria dell'evoluzio-
ne uno dei suoi principali campi di battaglia; infine l'ambiguità contempora-
nea dell'uso del termine «persona», congiunta alla necessità di ripensare tale
categoria in corrispondenza del principio che si intende porre a fondamento
dell'identità soggettiva umana.

All'interno del testo sono individuabili alcune linee che costituiscono i
punti di forza dell'immagine dell'uomo che viene proposta. La felicità, intesa
primariamente come realizzazione della vita, viene indicata come il principio
architettonico dell'agire. Centrale è la figura della decisione, attraverso cui l'a-
zione umana, in quanto umana, prende forma. Significativa è anche la tratta-
zione della sensibilità umana, a cui viene riconosciuta autonomia e specificità,
senza però che ciò significhi sostenere un'opposizione tra sensibilità e ragione.
Al contrario, è proprio l'opposizione tra ragione e passione che, laddove viene
assunta, si costituisce come uno dei principali motivi di infelicità e di insoddi-
sfazione. Caratterizzato dall'originalità è pure il discorso che il testo sviluppa
in merito alle relazioni umane, adottando un approccio che intende sottolinea-
re in modo convincente l'elemento dell'iniziativa e dell'azione, mettendo in
guardia dalla trappola del consenso come metro di valutazione e individuando
le principali figure del riconoscimento.

Questi «profili» trovano poi unificazione in una concezione dell'uomo che
riprende positivamente alcuni elementi classici della filosofia: la ricerca della
verità, l'individuazione di una natura umana, l'attenzione ai presupposti dei
concetti di anima e di persona. Petagine ripropone questi compiti filosofici
dando indicazioni che, per quanto sobrie e misurate, mettono il lettore in con-
tatto con alcuni decisivi dibattiti filosofici e culturali in corso e non mancano di
fornire attente, seppur volutamente non erudite, ricostruzioni storico-filosofi-
che.

Profili dell'umano si presenta così come un trattato particolarmente effica-
ce di antropologia filosofica. Le nozioni e gli argomenti che Petagine fornisce
sono con tutta evidenza messi al servizio di chi, leggendo queste pagine, inten-
de porsi in prima persona l'obiettivo di dare, attraverso l'uso appassionato del-
la ragione, una struttura architettonica al proprio agire e al proprio pensare, in
un mondo dell'essere e del vivere che oggi più che mai ha bisogno di momen-
ti intensi di riflessione e di acquisizione di valori forti.

Alessandro Ghisalberti
Direttore del Dipartimento di Filosofia
dell'Università Cattolica di Milano

Introduzione

Quando uno studente sceglie un percorso universitario (e per esso magari decide anche di allontanarsi dal proprio ambiente d'origine), egli sta compiendo un investimento ingente, non solo a li vello economico. L'università non si limiterà a dargli in mano un pezzo di carta, né gli fornirà semplicemente una serie di tecniche: inciderà, che lo si voglia o no, sul suo modo di pensare e di agire. Non sempre lo studente prende atto di quanto il suo percorso futuro, sia in senso professionale, sia più generalmente umano, dovrà agli anni della formazione universitaria. Se questo è vero, allora va da sé che gli ambienti che gli studenti frequenteranno saranno tanto più stimolanti e proficui quanto meno si limiteranno a erogare «servizi» o a concepirsi come dispensatori di «tecniche».

Nemmeno poi possiamo ingannarci, pensando che basti a vere il massimo delle opportunità specifiche, quali le competenze fornite da un buon corso di laurea e la possibilità di inserirsi in un florido settore economico, per risolvere la complessità di problemi che si presenteranno durante l'attività professionale.

L'esperienza insegna che numerosissime difficoltà che si creano ne gli ambienti di lavoro non sono di natura meramente «tecnica»: anche ammesso il caso ideale che si sia sempre e che si abbia sempre a che fare con persone competenti, ciò non toglierebbe il frequente sorgere di una serie di problemi ai quali la competenza specifica non è in grado di dare risposte. Parliamo di problemi di comunicazione e di carattere; di scarsa lungimiranza, di inadeguata visione strategica e di serietà; di difficoltà ad affrontare e risolvere situazioni ardue; del riscontro di condizioni di stress e di insoddisfazione, originate da occasioni mancate di collaborazione e fiducia.

Questo accade perché, in ultima analisi, ciò che ci rende professionisti davvero efficaci non sembra identificarsi soltanto con ciò che sappiamo, né con ciò che sappiamo fare, quanto piuttosto con *ciò che siamo* e con *il nostro modo di vedere le cose e di viverle*. In modo più o meno esplicito, quando compiamo una qualunque azione, in particolare l'azione professionale, attiviamo strategie

complessive, stili di vita e tratti della nostra personalità; con le parole, ma soprattutto con i fatti, indichiamo, a volte anche contro la nostra stessa volontà, ciò che per noi è davvero importante. E «importante», per ognuno di noi, è ciò per cui sopportiamo con leggerezza anche un pesante sacrificio, ciò verso cui dirigiamo volentieri i nostri sforzi e le nostre risorse; ciò che è degno della nostra ira e della nostra passione.

In una frase, quasi a modo di slogan, si potrebbe dire che *il mondo del lavoro ha maggiore bisogno di professionisti efficaci che di operatori efficienti*¹.

Non ci sorprenderebbe perciò scoprire che il più genuino fulcro delle nostre azioni viene determinato dall'assunzione di adeguate strategie complessive, che saranno tanto più efficaci quanto più saranno in grado di funzionare non solo in questo o in quell'aspetto della vita professionale, ma nella *vitapresa nel suo insieme*. Prima e più fondamentalmente che di singole tecniche, noi abbiamo bisogno di «paradigmi» su cui misurare il nostro modo di pensare e di agire, di una bussola che ci indichi che cosa siamo, che cosa vogliamo e che cosa mettiamo in scena quando facciamo le cose. Merita di essere raccolto questo esempio di Covey, fondatore di un'importante società di consulenza americana:

Ipotizziamo di voler raggiungere Piazza Velasca a Milano. Una cartina, una mappa sicuramente sarebbe di grande aiuto per giungere a destinazione. Supponiamo che la cartina sia sbagliata. A causa di un errore tipografico la cartina indicata come 'Milano' è in realtà una pianta di Roma. Cercheremmo di arrivare a destinazione senza riuscirci. Avete un'idea della frustrazione che può provocare una situazione come questa? Potremmo lavorare sul comportamento [...]. Potremmo lavorare sull'atteggiamento: pensare in modo più positivo [...]. Il punto è che ci saremmo persi in ogni caso. Il problema fondamentale non ha niente a che vedere con il comportamento o l'atteggiamento. Il problema è la cartina sbagliata. Solo con la cartina corretta il comportamento di vendita importante; se ci dobbiamo scontrare con imprevisti lungo il percorso, interruzioni, deviazioni, in questo caso l'atteggiamento può contare davvero molto... ma il primo e più importante requisito è la precisione della mappa. Ciascuno di noi ha, nella propria testa, molte moltissime mappe [...]. Noi interpretiamo tutto quello che percepiamo attraverso queste mappe mentali»².

Solo una «mappa» di ciò che siamo ci permetterà di muoverci nel mondo professionale, come in ogni altro nostro vissuto, nel modo davvero più efficace.

Nella cultura occidentale, fornire questo genere di mappe mentali è stato, per duemilacinquecento anni, compito della *filosofia*. Che cos'è l'uomo? Che cosa sono e che senso hanno le nostre azioni? Quali sono i principi che le regolano? Tutti saranno d'accordo nel dire che si tratta di domande filosofiche. Eppure lo spazio e la credibilità di cui per secoli ha goduto la filosofia non sembra oggi così scontato. Perfino la presenza, senz'altro considerevole, della

1. Questo obiettivo – mirare all'efficacia e non semplicemente all'efficienza – è messo in evidenza con grande chiarezza da S.F. Covey, *Le sette regole per avere successo*, tr. it. B. Calvi, FrancoAngeli, Milano 2003. Stephen F. Covey è il fondatore della *FranklinCovey Inc.*, una delle maggiori società americane di consulenza per lo sviluppo della *leadership*.

2. Ivi, pp. 24-25.

filosofia nei programmi delle scuole superiori italiane non sempre garantisce il genuino contatto dello studente con essa. Tali programmi insistono infatti ancora prevalentemente sull'aspetto storico e, naturalmente, su una certa dimensione didattica che non si identifica con quell'esercizio sapienziale che fa della filosofia non una materia di studio, ma una ricerca di senso; perciò, specie se mal svolti o mal interpretati, essi possono presentarci la filosofia come una cosa morta, come un museo più o meno interessante, allestito con autori e idee, anziché con quadri o cimeli.

Ma la filosofia non è nata come una materia di studio, né come una serie di elucubrazioni vuote e vagamente estetizzanti fatte da personaggi con la testa tra le nuvole. Al contrario, essa è sorta come ricerca, come esercizio, come amore di sapienza (da cui appunto il termine flo-sofia). Da essa, più che informazioni, pratiche o tecniche di comportamento, do vrebbe sgorgare un modo migliore di vedere la realtà e di affrontare la vita; ad essa do vrebbe corrispondere una ricerca che struttura un orientamento, che pone domande e individua risposte concrete (nonostante la sua presunta «astrattezza») a esigenze concrete della nostra vita.

Occuparsi di filosofia do vrebbe significare allora saper indagare quel ricco e complesso mosaico che è la vita e ciò che ne costituisce l'orizzonte di possibilità e di realizzazione; do vrebbe stimolare il desiderio di comprendere sempre meglio quella realtà che noi stessi siamo, quella realtà che, nel tempo che ci è dato di vivere, siamo chiamati a comprendere e a realizzare, volenti o nolenti (o dolenti...). Che cosa sono io? Che cosa siamo noi? Che cos'è l'uomo?

Le risposte a *queste* domande saranno le vere bussole che studenti e professionisti utilizzeranno, implicitamente e/o esplicitamente, per costruire le proprie azioni e per configurare le proprie prospettive di realizzazione. All'approccio di tipo filosofico che intendiamo sviluppare in questa sede, si possono far corrispondere tre grandi obiettivi.

Il primo obiettivo consiste nel sensibilizzare studenti e giovani professionisti ad affrontare lo studio, l'inserimento nel mondo del lavoro e la costituzione della propria personalità con *uno sguardo «rotondo» e, per molti aspetti, rinnovato*, che consenta loro di mettere a fuoco il fine della «riuscita nella vita», ossia quella che anche noi, in queste pagine, chiameremo *felicità*.

Secondo obiettivo: la qualità della nostra «mappa» dell'umano, per usare il bell'esempio di Covey riportato prima, sarà un ingrediente decisivo per rendere efficaci le diverse occasioni formative che studenti e professionisti potranno incontrare nel loro percorso di studio o di formazione aziendale/professionale.

Secondo tale prospettiva, introdurre ad esempio studenti e professionisti alla *leadership* o al *comportamento organizzativo*, alla *gestione del tempo* o alla *comunicazione* significherà prospettare loro la costruzione di lungimiranti strategie complessive, capaci di promuovere *l'azione* professionale, piuttosto che una serie di tecniche e tatticismi, più o meno funzionanti, con cui cavarsela³.

3. Mette bene in evidenza questa istanza Covey in *Le sette regole*, pp. 130-159. Quelli che

Terzo obiettivo: un'efficace «mappa» dell'umano permetterà di mantenere il contatto con quel sapere che da secoli definiamo «umanistico», così da non cadere nella tentazione di una formazione parziale, imprecisa, in cui si ritenga sufficiente costruire *esclusivamente* la propria competenza professionale, dimenticando il mosaico ben più complesso delle altre dimensioni con cui veniamo a contatto quotidianamente. La letteratura e le scienze umane, l'arte e la storia ci forniscono un contatto privilegiato con l'umano, di cui senz'altro ha bisogno chi aspira ad avere incarichi di responsabilità, tanto nella vita privata, quanto in quella professionale.

Per fare un facile esempio, un ingegnere, per fare bene l'ingegnere, può davvero permettersi il lusso di trascurare l'etica, la sociologia, la psicologia della personalità, la storia o le condizioni geo-politiche? E un medico? E un analista economico?

Per definire questa «mappa», si possono utilizzare diverse strategie. Quella che noi abbiamo intrapreso in questo lavoro non è certo l'unica possibile, tuttavia abbiamo ritenuto che fosse particolarmente funzionale ai tre obiettivi che abbiamo indicato poc'anzi. A tal fine il testo si divide in due parti. La prima parte contiene il tentativo di trattare analiticamente, seppur solo a livello introduttivo, diverse dimensioni della nostra esperienza che trovano nell'*azione* il loro centro di gravitazione. Nella seconda parte abbiamo invece cercato di fornire un'immagine il più possibile sintetica dell'uomo.

Pertanto, il primo passo è costituito dall'analisi della struttura dell'azione (c. 1); il secondo dall'individuazione dei caratteri peculiari dell'uomo in quanto agente: innanzitutto la dimensione che effettivamente, attraverso la decisione, funge da principio da cui l'azione scaturisce, ovvero l'ordine della volontà (c. 2); quindi l'ordine della sensibilità, il quale fornisce potenziali motivi alla volontà per agire, soprattutto attraverso l'insorgenza dei bisogni e l'esperienza delle passioni (c. 3). Un ulteriore decisivo carattere dell'uomo come agente consiste nella sua intima dimensione relazionale, che abbiamo indagato principalmente sotto l'aspetto del riconoscimento (c. 4).

La seconda parte ricapitola i risultati delle indagini precedenti, al fine di approdare ad una lettura sintetica dell'uomo. Va primariamente ribadita la necessità di un discorso di indole veritativa sull'uomo, chiarendo per quanto possibile che cosa distingue l'atteggiamento razionale e critico proprio della filosofia, tanto dal pensiero «debole», quanto dal dogmatismo (c. 5). Quindi, abbiamo individuato alcuni percorsi che ci consentano di misurarci con due «fuochi» essenziali per definire l'umano: quello della «natura» (c. 6) e quello della «persona» (c. 7).

Ci teniamo a precisare che tali pagine non hanno come referenti diretti degli specialisti, né degli studenti di corsi avanzati di filosofia. Queste pagine

ho qui richiamato sono alcuni degli elementi che vengono realizzati in particolare nel progetto formativo *Jump*, attivato da alcuni colleghi della Fondazione Rui e Associati. Per una visione globale del progetto, cfr. il sito www.jumponline.com.

sono primariamente scritte per gli studenti universitari di qualunque facoltà, in particolare per coloro che frequenteranno i corsi e i seminari organizzati nei Collegi della *Fondazione Rui* e Associati. Esse sono però rivolte anche a quei professionisti, di qualunque ambito professionale, che desiderano essere introdotti ad uno sguardo filosofico sull'essere umano.

Perciò, la scelta degli argomenti, come pure il taglio che ho dato a questo lavoro, dipendono dal desiderio di riuscire a rivolgermi a tali lettori e sorgono dall'esperienza con cui sono entrato in contatto svolgendo la mia attività di docenza, in particolare presso la Residenza Universitaria Torresscala di Milano. Da questa esperienza, mi è parso di poter concludere che per parlare efficacemente a persone che non leggono abitualmente libri di filosofia – ma di cui si può presupporre in molti casi un buon livello di conoscenza liceale – sia più utile trovare buoni esempi e procedere per quanto possibile schematicamente, piuttosto che fornire una completa erudizione o far prevalere un profilo storico o dossografico.

Perciò ho preferito, soprattutto per la prima parte, limitare decisamente i riferimenti a testi filosofici, privilegiando piuttosto esempi e casi emblematici; anche dove ho scelto di presentare le opinioni dei «filosofi di professione» o di citare studi specifici, ho preventivamente optato di fornire quasi esclusivamente indicazioni di testi in lingua o in traduzione italiana e, possibilmente, in edizioni recenti, perché più facilmente reperibili o consigliabili per eventuali approfondimenti.

Mi sono accorto, scrivendo queste pagine, della notevole difficoltà di compiere un lavoro come questo. Da un lato, esso non può accampare pretese di esaustività o di originalità. Sono ben consapevole delle tante approssimazioni, delle omissioni di temi anche molto importanti e di autori significativi, tanto della tradizione filosofica, quanto del dibattito contemporaneo. D'altro lato però, non ho voluto limitarmi a scrivere un centone di definizioni, di schemi o di appunti più o meno assortiti. Ci siamo proposti uno scopo non facile da realizzare: fornire sì definizioni e schematizzazioni, ma anche e soprattutto *opinioni*; evitare una trattazione accessibile solo a specialisti, ma non rinunciare a riportare *argomentazioni*; non disdegnare, dove necessario, ricostruzioni storiche, ma soprattutto puntare a *valorizzare certe idee*; mostrare problemi e questioni certamente ancora aperte, ma anche assumersi la responsabilità di *prendere posizioni*.

Così, pur tenendo conto dei diversi limiti che si possono riconoscere a questo testo, speriamo di suscitare nell'interlocutore il desiderio di mettere alla prova le proprie opinioni a proposito di quello che abbiamo cercato di delineare come l'«umano». Le opinioni di chi legge e quelle di chi scrive potranno anche essere diverse: a tutti, però, chi scrive spera di dare un'occasione, il più possibile seria e sincera, di verificare ciò che pensa e ciò che crede.

Prima di entrare nel vivo della trattazione, vorrei ringraziare alcune persone: il prof. Alessandro Ghisalberti, il prof. Cristiano Ciappei, il dott. Luca Borghi per avere promosso, a diverso titolo, questo progetto; il prof. Paolo Pagani, per gli spunti sorti in seno alle nostre «conversazioni novaresi»; infine un ringraziamento particolare va al prof. Massimo Marassi, per la sua attenzione, il suo incoraggiamento e soprattutto per i preziosi consigli che mi ha fornito in fase redazionale.

Antonio Petagine

Parte prima
L'Azione e l'Agente

1. La struttura dell'azione

1. Definizione ed elementi costitutivi dell'azione

Quando compiamo azioni, mettiamo in gioco noi stessi, ci dirigiamo verso qualcosa per comprenderlo, per trasformarlo, per fruirne. L'azione si distingue da un semplice evento o da un mero movimento e può riguardare tanto il nostro rapporto con «qualcosa», quanto con «qualcuno».

Proviamo a darne una definizione generale.

Noi chiamiamo «azioni» le attività che qualcuno compie intendendo realizzare determinati scopi.

L'azione può essere descritta attraverso l'individuazione di una serie di elementi costitutivi:

1. L'azione presuppone un «qualcuno», ovvero un *soggetto agente* che la compie; il soggetto agente per antonomasia è la singola persona, ma può essere considerato soggetto agente anche una coppia, un gruppo o una società.
2. L'azione si distingue da un semplice accadere, perché il soggetto che la attua esprime attraverso essa una certa *intenzionalità*. La parola «intenzionalità» evoca un *tendere in, tendere verso un qualche cosa*. Nell'agire, l'agente manifesta infatti di essere mosso da qualcosa, disposto verso qualcosa, in tensione verso qualcosa. L'intenzionalità del soggetto agente, come vedremo¹, rende ragione del fatto che l'azione venga compiuta secondo una complessa dinamica strutturante, secondo la quale l'agente è spinto a realizzare

1. Cfr. *Infra*, pp. 19-21.

fini attraverso l'ottenimento di adeguati *beni*, mettendo in campo *motivi*, *credenze*, *desideri* e *intenzioni*, manifestando una *volontà*. Il battito cardiaco, come pure le complesse strategie messe in atto dal nostro sistema immunitario per respingere un agente patogeno, non sono in senso stretto «azioni», in quanto non sono a nostra disposizione, secondo la loro struttura intrinseca ed essenziale. Possono esserlo, casomai, solo in senso estrinseco. Per esempio, con la mia condotta di vita (che è appunto ciò che è a mia disposizione) posso nuocere o favorire il funzionamento del mio sistema cardio-vascolare o di quello immunitario, ma non li metto in atto, in se stessi, attraverso azioni. Come dice Aristotele nell'*Etica Nicomachea* ci sono una serie di atti – gli «atti volontari» – che vengono realizzati quando «il principio che muove come strumenti le parti del corpo in simili azioni è nell'uomo stesso: e le cose di cui ha in se stesso il principio, dipende da lui farle o non farle»². Non basta però dire che le azioni sono quelle atti vità umane che dipendono o che nascono dal soggetto, ma occorre precisare che le azioni seguono una *deliberazione* del soggetto agente, la quale scaturisce da un *giudizio pratico*³.

3. Nell'azione, il soggetto esibisce una serie di *potenzialità*. Agire significa *essere in grado di* suonare uno strumento, studiare, tenere un discorso, correre i cento metri piani o ballare. Il soggetto può decidere di sviluppare maggiormente talune capacità rispetto ad altre; queste ultime potrebbero essere abbandonate o lasciate sullo sfondo; oppure potrebbero essere coltivate, ma come sussidiarie e funzionali rispetto a quelle che in vece l'agente intende sviluppare in modo principale.
4. L'azione umana richiede come condizione di attuazione *la struttura psicosomatica*. Essa sembra essere costituita da diverse dimensioni, che entrano in gioco simultaneamente, eppure non tutte allo stesso modo. Nella tradizione filosofica si è teso a polarizzare tali dimensioni in due sfere: quella dell'*anima* (che si identifica con il percepire, il sentire, il pensare, il volere, ecc.) e del *corpo* (che si identifica con la sfera organica). Esse possiedono tra loro una fondamentale sinergia, che a volte si può trasformare in ostacolo: per esempio, è più difficile studiare quando la digestione è in corso; in verosimile, certi pensieri, preoccupazioni o stati d'animo possono alterare procedimenti fisiologici o il rendimento in un'atti vità sportiva. Per questa ragione, nella tradizione filosofica occidentale – in particolare quella moderna – si è giunti anche a interpretare questa polarità come un vero e proprio dualismo, tale da concepire «anima» e «corpo» come due cose separate o due ordini ben distinti di spiegazione causale degli eventi.

2. Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, III, 1, 1110 a 15-18, tr. it. C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1993, p. 111. Ci riferiremo sempre a questa traduzione, quando citeremo l'*Etica Nicomachea*.

3. Cfr. *ivi*, III, 2-5.

5. Il compimento dell'azione umana è inserito entro l'inquadramento delle categorie *spazio-temporali*; a partire dalla sua propria storia (passato), il soggetto agente ha la possibilità attuale (presente) di potere realizzare uno scopo (proiezione nel futuro).
6. L'azione si struttura intorno alla coppia indissolubile *principio – possibilità di compimento*. L'azione infatti ha un principio, in quanto necessità di un'attivazione prodotta dall'agente; nello stesso tempo, senza la possibilità *reale* di compimento (o quanto meno la sua percezione), l'azione non partirebbe nemmeno.

2. Intenzionalità, motivi, scopi

Per comprendere l'azione, abbiamo bisogno di richiamare di versi fattori che sono tra loro interconnessi in modo essenziale e necessario. Si dovrà dunque analizzare quella che opportunamente Ricoeur chiamava «rete concettuale dell'azione». Quando infatti descriviamo un'azione, richiamiamo elementi quali «intenzione», «motivo», «fine» o «scopo», «bene» e «male», «desiderio», «volontà». Per poter spiegare come questi elementi stiano insieme e quale ruolo possiedano nel compimento dell'azione, è necessario coglierli in funzione del concetto di *intenzionalità* (è quello che faremo in questo capitolo) e presuppongono a loro volta il riferimento all'«agente», inteso come colui che compie l'azione, in quanto è soggetto che «desidera», «vuole», «può» agire (analizzeremo tali peculiarità del soggetto agente nel prossimo capitolo). L'intenzionalità si rivela infatti come il carattere che ci consente di giustificare la connessione di una serie di elementi che da un lato svelano come *svolgiamo* l'azione, dall'altro come la *spieghiamo* e come la *comprendiamo*⁴.

Possiamo allora definire l'intenzionalità in questo modo:

Con *intenzionalità* si intende la modalità del riferirsi a qualcosa, o di essere diretto a qualcosa.

Come spiega Runggaldier, l'intenzionalità

ci permette di pensare a qualcosa, di comprendere o conoscere qualcosa, di rappresentare o sentire qualcosa. Non concerne soltanto le facoltà intellettuali, ma anche le fantasie, le im-

4. Questo aspetto «linguistico» spiega perché, nel Novecento, un contributo essenziale all'elaborazione di una teoria dell'azione è stata fornita dall'analisi linguistica di matrice anglosassone, che ha messo a tema proprio la rete concettuale implicata nel discorso ordinario sull'azione. Per una utile panoramica, cfr. P. Ricoeur, *Semantica dell'azione*, tr. it. A. Pieretti, Jaca Book, Milano 1986; R. Bubner, *Azione, linguaggio e ragione. I concetti fondamentali della filosofia pratica*, tr. it. B. Argenton, il Mulino, Bologna 1985.